

“Dazi, non è finita qui” Macron avvisa l’America e attacca von der Leyen

Il presidente francese: “Nei negoziati non siamo stati temuti”
Ribera si difende: “Nessun leader ha avuto il coraggio di dire no”

dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Non finisce qui». Più che una promessa sembra una minaccia. E ad avviarla è il presidente francese, Emmanuel Macron, che ha di nuovo sparato ad alzo zero contro l'accordo con gli Usa sui dazi e contro il lavoro svolto dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen.

«Avremmo tutti preferito - ha sibilato la portavoce del governo transalpino Sophie Primas per far capire quanto il merito e il metodo dell'intesa abbia infastidito i francesi - che questo accordo si concludesse nelle consuete condizioni negoziali, ovvero in un contesto ufficiale e non su di un campo da golf privato in Scozia». Perché anche il luogo del tutto anti-istituzionale e il comportamento della leader dell'esecutivo europeo nei confronti dell'interlocutore hanno offerto un'immagine giudicata inaccettabile: l'immagine della sconfitta. Insomma Parigi è il portabandiera dei critici e la sua sponda si sta sempre più affollando. Perché i rilievi all'intesa e l'inaffidabilità di Donald Trump stanno emergendo con maggiore evidenza e crescente preoccupazione. Oltre alla Spagna anche la Germania ha cominciato a moderare il suo entusiasmo. E anche l'esecutivo italiano, pressato da molte aziende del nostro Paese, mostra molto meno entusiasmo rispetto ai giorni scorsi.

Il principale appunto mosso dall'Eliseo riguarda proprio la postura dell'Ue nei confronti degli Stati Uniti. «Non è stata temuta a sufficienza. L'Europa - si è lamentato ieri Macron - non si considera ancora una forza sufficientemente potente. Per essere liberi, dobbiamo essere temuti. Non siamo stati temuti abbastanza». Per questo «la Francia ha sempre mantenuto una posizione ferma ed esigente. Continuerà a farlo. Questa non è la fine della storia e non ci fermeremo qui». Macron punta a «nuove esenzioni» al fine di «riequilibrare i nostri scambi commerciali, in particolare nei servizi». L'unico aspetto positivo è la «stabilità e la prevedibilità» delle condizioni nelle quali le società esportatrici si troveranno ad operare. L'esecutivo francese spinge in particolare per esentare, oltre agli aerei, anche il vino e gli alcolici dalle tariffe generalizzate del 15%.

L'accordo formale è ancora in discussione entro domani dovrà essere stilata una dichiarazione che ufficializzi l'intesa e consenta di sospendere i precedenti dazi. L'Europa è pronta a congelarli a partire dal 4 agosto per sei mesi. Ma restano tanti punti interro-

gativi, molte lacune e una dose massiccia di dubbi.

Il segretario al Commercio Usa, Howard Lutnick, ha infatti confermato che i nodi ancora da sciogliere non sono pochi. In primo luogo la web tax. «Sul tavolo - ha ammesso - ci saranno le tasse sui servizi digitali e gli attacchi alle nostre aziende tecnologiche. C'è ancora molto da discutere».

La vicepresidente della Commissione, Teresa Ribera, ha cercato di difendere von der Leyen attaccando una certa ignavia dei governi nazionali. «Molti pochi

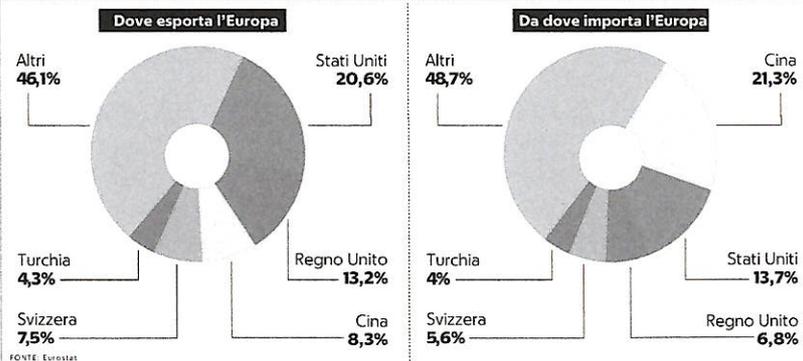
dirigenti tra quelli che stanno attaccando Ursula - ha ricordato - hanno avuto il coraggio di contraddire Trump sul 5% del Pil delle spese per la difesa e dire che era una stupidaggine». A suo giudizio, l'Unione deve «sfruttare i propri punti di forza interni» e «ricordare» che il mercato statunitense rappresenta solo il 17% dei commerci globali.

Nel frattempo è la Commissione a precisare alcuni aspetti dell'accordo. In particolare quelli sull'energia. Spiegando che gli impegni assunti non vincolano le

aziende, ossia i soggetti che materialmente comprano gas, petrolio e prodotti nucleari. E che l'Ue si limiterà a favorire i contatti e i contratti. Soprattutto puntualizza che l'importo di 750 miliardi di dollari in tre anni è assolutamente compatibile con gli attuali livelli di import energetico. In particolare se si considera l'obiettivo di azzerare gli acquisti dalla Russia che ammontano ancora complessivamente a circa 23 miliardi di euro l'anno.

— C.T.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IMPORTAZIONI E LE ESPORTAZIONI DELL'UE



L'Europa non si considera ancora una forza sufficientemente potente. Ma così non potremo mai essere liberi



Parigi ha sempre mantenuto una posizione ferma ed esigente. E continuerà a farlo, non ci fermeremo

IL RETROSCENA

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Difficoltà a definire i dettagli dell'accordo: la spia che non tutto è andato bene. Ursula sempre più debole e isolata

Lo spettro di una recessione e di una pace commerciale finita. Tre giorni dopo l'accordo scozzese, quando gli effetti e contenuti dell'intesa iniziano ad essere più chiari, tra le Cancellerie europee sta crescendo una prima preoccupazione: «Paghiamo noi la crescita del Pil americano e affossiamo il nostro».

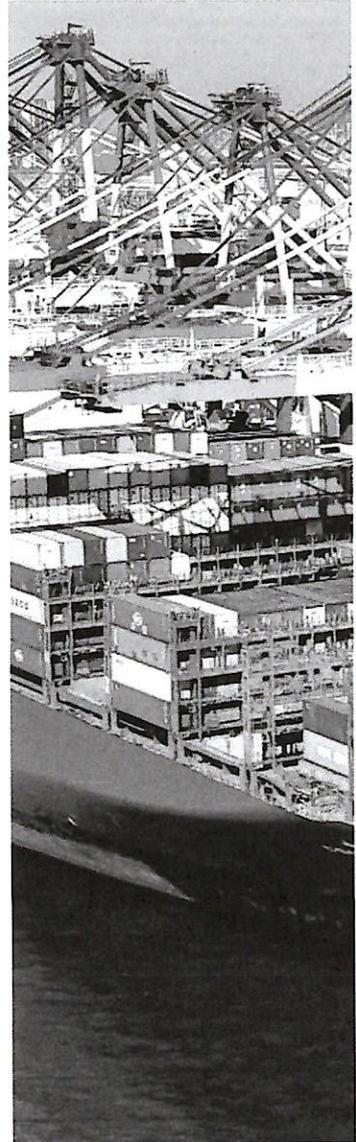
Gli ultimi dati sul prodotto interno lordo statunitense e dell'Unione hanno infatti colpito sia i tecnici della Commissione sia quelli dei governi nazionali. I nu-

Ora le cancellerie temono l'autogol “Arricchiamo Donald”

meri a stelle e strisce presentano un netto rialzo, quelli del Vecchio Continente una flessione. E questo rischia di essere solo l'inizio. «Cosa accadrà quando le nuove tariffe entreranno formalmente in vigore?», è la domanda che ora attraversa gli uffici di Palazzo Berlaymont. Al di là delle critiche mosse nei confronti di von der Leyen, infatti, sta montando la constatazione che le parole di Donald Trump («Stiamo facendo arricchire l'America») non siano campate in aria e che l'ufficiale pagatore di questo arricchimento sia l'Ue. La difficoltà potrebbe acuirsi se una eventuale crisi si abbattesse su settori industriali specifici. Con quali risorse si potrà intervenire in aiuto? Ancora allargando le maglie degli aiuti di Stato, che favoriscono solo i Paesi con spazio fiscale come la Germa-

nia? O con fondi europei? Ma la battaglia già in corso sul Bilancio comunitario dimostra che altri soldi «comuni» sono difficili da reperire.

Per di più l'unico aspetto giudicato positivamente da tutti i 27 si concentrava sulla stabilità delle relazioni transatlantiche. Ma i costi, al momento, non sembrano in grado di «comprare» la pace commerciale. I tanti punti di vuoto dell'accordo non assicurano continuità sul lungo periodo. E infatti il sospetto che il tycoon nei prossimi mesi possa fare una giravolta e rimettere tutto in discussione sta sempre più prendendo corpo. Il pegno, quindi, in questo caso sarebbe privo di un beneficio. Non a caso la sospensione delle contro-misure europee sarà effettiva solo per sei mesi. Un modo per dire: siamo pronti a reagire. Anzi, po-





Punite India e Brasile Powell resiste a Trump “No al taglio dei tassi”

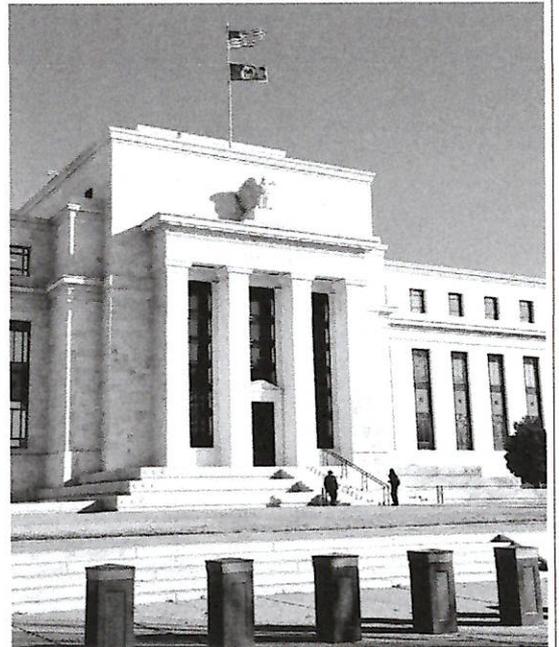
Il presidente della Fed:
“Ancora troppe
incertezze”. La rabbia
della Casa Bianca:
“È sempre in ritardo”

dalla nostra inviata
ANNA LOMBARDI
NEW YORK

Jerome Powell non molla. E a dispetto delle pressioni di Donald Trump, che ieri ha preso di mira l'India con tariffe al 25% e ha fissato un super dazio al 50% per il Brasile, annuncia che la Federal Reserve manterrà i tassi d'interesse stabili nell'intervallo 4,25-4,50%. Rifiutando di dare indicazioni sul quando sceglierà di abbassarli: la crescita economica «si è moderata nella prima metà dell'anno», rafforzando l'ipotesi di cali futuri. Ma «l'incertezza sulle prospettive economiche resta elevata». Una decisione presa col voto contrario di due governatori e fra le frecciate velenose di Trump. Arrivate fin dal mattino, subito dopo la pubblicazione dei dati positivi del Pil statunitense, su del 3% nel secondo trimestre e dunque superiori alle aspettative: «Too late» dovrebbe abbassare il costo del denaro e lasciare che la gente compri o rifinanzi le proprie case» ha dunque tuonato The Donald via social ancor prima della riunione del Fomc, il comitato che decide la politica monetaria. Riferendosi a come i tassi alti stiano congelando il mercato immobiliare. E usando il nomignolo dispregiativo “troppo tardi” affibbiato all'economista, che pure lui chiamò nel 2018 alla guida della Banca Centrale americana. Salvo poi annoverarlo tra i nemici per le scelte non abbastanza accomodanti con le sue esigenze politiche. Tanto che, pur di mandarlo a casa, lo sta perfino accusando di aver sfiorato il budget della ristrutturazione della sede della Fed, a 2,5 miliardi di dollari.

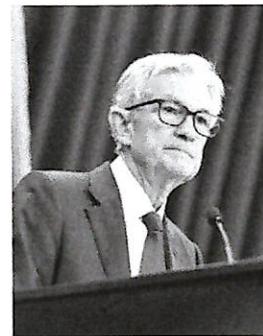
«Le misure a breve termine delle aspettative d'inflazione sono complessivamente aumentate nel corso dell'anno a seguito delle notizie sui dazi», ha spiegato Powell durante la conferenza stampa dopo la riunione. «Ma i cambiamenti nelle politiche governative continuano a evolversi e i loro effetti restano incerti. L'aumento dei dazi ha iniziato a riflettersi più chiaramente sui prezzi di alcuni beni, ma le conseguenze complessive su economia e inflazione restano da valutare». Attesa, dunque: «Gli effetti sull'inflazione potrebbero essere di breve durata, ma è possibile che siano più persistenti. Un rischio da valutare e gestire».

Tanto più che proprio ieri Trump ha confermato via social che non ci saranno proroghe all'entrata in vigore dei nuovi tributi: «Il primo agosto vale per tutti». Compresa quella che ha definito «amica India»: tartassata con «dazi del 25 per cento più una penalità per l'acquisto di armi ed energia dalla Russia». Primo esempio di sanzioni secondarie minacciate contro Mosca e i suoi partner commerciali allo scadere dell'ultima-



La sede della Fed a Washington

L'aumento delle imposte doganali ha iniziato a riflettersi sui prezzi di alcuni beni ma le conseguenze restano da valutare



Il presidente della Federal Reserve, Jerome Powell

Abbiamo due obiettivi: massima occupazione e prezzi stabili. Serviamo il bene pubblico, la nostra indipendenza va rispettata e mantenuta

tum di 10 giorni al Cremlino per mettere fine alla guerra. Penalizzando brutalmente e per motivi politici il “nemico” Brasile di Lula de Silva con dazi al 50 per cento: accusato di aver avviato una «caccia alle streghe» contro il golpista Bolsonaro.

Insomma, per la Fed le politiche commerciali di Trump restano da valutare: «Presto avremo elementi per calcolare gli esiti delle scelte della Casa Bianca». Tenendo conto pure delle flessioni del dollaro iniziate a metà gennaio - potenziale fonte d'inflazione - mentre «il tasso di disoccupazione resta basso e le condizioni del mercato del lavoro rimangono solide».

Per la prima volta dal 1993, non tutti sono d'accordo. Due voti di dissenso sono stati espressi dai governatori di nomina trumpiana Christopher Waller e Michelle Bowman, convinti che gli aumenti provocati dai dazi abbiano «impatti minimi». Tanto che il *Wall Street Journal* insinua: «La Fed è entrata in campagna elettorale», ipotizzando pure i papabili alla successione di Powell: l'ex segretario al Tesoro Scott Bessent, l'ex governatore Kevin Warsh e il direttore del National Economic Council Kevin Hassett.

La maggioranza del Fomc concorda però con Powell: l'inflazione è ancora oltre gli obiettivi e i rischi inflazionistici persistono. Trump, però si è detto deluso delle decisioni di Powell ancor prima di sentirlo parlare: «Non si sa perché non abbassa i tassi. È sempre in ritardo. Ma ogni punto che lui mantiene ci costa 365 miliardi di dollari l'anno». Powell, non si è scomposto: «Abbiamo due obiettivi: massima occupazione e prezzi stabili. Finché serviamo il bene pubblico, la nostra indipendenza va rispettata e mantenuta».

REPRODUZIONE RISERVATA



Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea al secondo mandato

trebbe essere disattivata in ogni momento. La Web tax, poi, che sembrava scomparsa dal tavolo negoziale è improvvisamente ricomparsa. Gli “emissari” dell'Unione non si fidano e non sanno cosa Trump farà davvero. Senza contare che la Francia ha messo nel mirino proprio le Big Tech americane nel tentativo di ristabilire un minimo di reciprocità.

E infine la Commissione si è affrettata a divulgare una nota per dimostrare che l'impegno ad acquistare energia per 750 miliardi di dollari nel prossimo triennio è assolutamente fondato. Una mano tesa a Washington con l'obiettivo di congiurare colpi di testa del presidente americano o almeno per non offrirgli il pretesto di dire che il Vecchio Continente non rispetta gli accordi.

Si tratta dunque di un contesto

in cui la presidenza della Commissione sta perdendo forza. Non si tratta solo di un “isolamento” ma di un deperimento di autorevolezza. Lo staff di von der Leyen, infatti, sta iniziando a chiedersi come poter invertire questa deriva. Sapendo che i partiti della sua maggioranza tradizionale questa volta non abbasseranno la testa. E che la destra, in questi mesi al suo fianco come linea aggiuntiva nelle geometrie variabili, non è più un alleato che produce equilibrio nelle relazioni con Washington. Socialisti e liberali stanno già affidando le armi.

Tutti fattori, dunque, che impongono un cambiamento. Il quesito fondamentale però resta: quale cambiamento? Così come resta la grande incertezza dell'Unione europea.

REPRODUZIONE RISERVATA